

S. Francesco uomo esistenziale e fratello universale, perché uomo di Dio¹

di Fra Enrico Russotto ofm

UNA NOTA INTRODUTTIVA: LA CONVERSIONE DI FRANCESCO

All'inizio del cammino consapevolmente cristiano, Francesco ha vissuto l'incontro con i lebbrosi e il fare misericordia con loro². Questo incontro ripetuto con coloro che erano gli esclusi per l'eccellenza è il primo nucleo della "conversione" di Francesco, unitamente all'incontro con il Crocifisso di S. Damiano, al quale chiede luce e discernimento cristiano.

In questo itinerario di conversione di Francesco possiamo riconoscere un'unione tra “elemento fraterno” ed “elemento trascendente”. Non si tratta semplicemente della dimensione orizzontale rappresentata dalla misericordia verso i lebbrosi che si incrocia con la dimensione verticale della preghiera nelle chiese, ma di una unione profonda dei due elementi:

l'incontro con i lebbrosi manifesta Dio, con una valenza simbolica e rivelativa, che il rapporto con Dio nella preghiera approfondisce e dischiude nel suo significato.

La scoperta di tale profonda unità tra elemento fraterno e trascendente costituisce il nucleo originario dell'esperienza di Francesco: è quasi un *imprinting* che lo accompagnerà per tutta la vita, come avremo modo di sottolineare.

¹ Quanto scritto attinge a piene mani al testo di fra Cesare Vaiani “Storia e teologia dell'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi” EBF 2013 (in particolare a partire da p. 435), a cui va il nostro grazie.

² L'incontro con il lebbroso viene raccontato da Francesco stesso nel suo Testamento – scritto alla fine della sua vita – e che possiamo trovare al numero 110 in: Fonti Francescane. Terza edizione rivista e aggiornata. EFR-Editrici Francescane, Padova, 2011 (d'ora in poi FF). .

IL PRIMATO DELLA VITA: FRANCESCO UOMO ESISTENZIALE

Quello che colpisce leggendo e rileggendo la vita di S. Francesco d'Assisi è questo:

La vita precede sempre la teoria.

La vita è il luogo dove cogliere la rivelazione di Dio.

All'inizio del cammino cristiano di Francesco troviamo una esperienza pratica, che è l'incontro con i lebbrosi nel segno della misericordia, accompagnato dalla preghiera nelle chiese:

tale "primato della vita" contraddistingue l'inizio del rapporto di Francesco con Dio e ne segnerà i passaggi fondamentali della sua vita.

Di tale primato della dimensione pratica si trova eco nei suoi *Scritti*:

Lo spirito della carne vuole e si ingegna molto per possedere parole, ma poco per l'operare, e cerca non la religiosità e la santità interiore dello spirito, ma vuole e desidera la religiosità e santità che appare al di fuori agli uomini³.

Un'altra sintetica formulazione del medesimo principio è la sentenza della *Regola bollata* che condensa nell'"avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione"⁴ il vertice del desiderio interiore e dell'impegno spirituale dei frati. "Lo Spirito del Signore" non è semplicemente lo "Spirito santo", ma si può identificare con i "sentimenti" manifestati nella sua santa operazione, che si è concretizzata nel Natale – allorché il Figlio di Dio scese nel ventre di Maria⁵ – e ancora di più nella sua passione quando entrò nel seno della morte: è quell'operazione che si compie ancora ogni giorno nell'eucaristia, quando il Signore Gesù scende dalla sua sede divina nelle mani del sacerdote⁶.

Si comprende che lo Spirito non è disgiunto dal suo santo operare, cioè dalla dimensione pratica.

³ Regola non bollata 17,11: FF 48.

⁴ Regola bollata 10,8: FF 104.

⁵ Cfr. Ammonizione I, 16: FF 144.

⁶ Am I, 17: FF 144.

Tale unione non va vista solo in senso moralistico, come la coerenza tra il dire e fare, ma più profondamente come il riconoscimento della vita come il "luogo" in cui abita e si manifesta lo Spirito del Signore:

La vita e l'esperienza pratica hanno una funzione "rivelativa", perché sono lo spazio in cui Dio si rivela.

La santa operazione, cioè la buona pratica, permette a Francesco di riconoscere la presenza nella vita dello Spirito di Dio, come è avvenuto quella prima volta, incontrando i lebbrosi e facendo misericordia con essi.

In Francesco l'evidenza del bene viene dischiusa da un'esperienza effettiva:

Dio non è noto a Francesco a monte rispetto a quell'agire che è il *fare misericordia* con i lebbrosi e la preghiera nelle chiese: per Francesco, la pratica è una via attraverso la quale conoscere meglio la teoria e tale dimensione pratica raggiunge addirittura una significativa valenza rivelativa.

Così, a San Damiano, il comando del Crocifisso che ordina a Francesco di restaurare la sua casa induce la pratica di un materiale restauro murario, che è la via attraverso la quale Francesco potrà comprendere un significato più ampio del comando stesso; è il significato che biografie impazientemente anticipano, rivelando che il comando del Crocifisso non si riferiva alla chiesa di pietra, ma alla comunità cristiana⁷.

Così alla Porziuncola, l'ascolto del Vangelo dell'invio in missione degli Apostoli genera una prima, materiale messa in pratica attraverso il cambio d'abito di Francesco, che getta la borsa, si toglie le scarpe e la cintura e si cinge di una corda⁸; tale pratica concreta dischiude a Francesco una sequela che è molto più di un semplice cambio di abito.

Francesco ha compreso che passando attraverso la pratica si realizza una comprensione davvero spirituale, e non solo intellettuale, del comando del Signore: perché resta vero che un sicuro contrassegno dello Spirito del Signore è la sua *santa operazione* e che lo "spirituale" ha a che fare con la pratica.

⁷ Cfr. Vita seconda di Tommaso da Celano 10-11: FF 593-595; Leggenda dei tre Compagni 13: FF 1411.

⁸ Cfr. Vita prima di Tommaso da Celano 22: FF 356-357.

“IL SIGNORE MI DETTE DEI FRATELLI”: FRANCESCO FRATELLO UNIVERSALE

Con l'arrivo dei fratelli, ancora una volta si afferma la priorità della vita, con un evento che Francesco non ha programmato né cercato.

Egli lo afferma nel *Testamento*, dove interpreta l'esperienza pratica e inattesa dell'arrivo dei fratelli come dono di Dio (“il Signore mi diede dei fratelli”) e addirittura come “rivelazione” che chiarisce la forma di vita di Francesco e dei suoi fratelli: “lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo vangelo”⁹; e dalle biografie sappiamo che l'arrivo dei fratelli interpella Francesco e gli rivela la forma di vita¹⁰.

Con l'arrivo dei fratelli-frati, avviene anche un netto allargamento dell'esperienza di Francesco: egli passa da una ricerca che fino a quel momento era condotta nella solitudine di un singolo penitente alla dimensione della Fraternità.

Si ripete una dinamica già realizzata con i lebbrosi e che continuerà in seguito:

L'esperienza pratica e gli eventi della vita guidano Francesco nella sequela del Signore e gli mostrano cosa fare.

Questa attitudine ad accogliere gli eventi come luogo della rivelazione divina impedirà a Francesco di guidare la Fraternità in maniera chiusa, esclusivamente direttiva, solo a partire dai propri principi. Egli resterà aperto a discernere i segni dello Spirito del vissuto suo e dei fratelli, e questa attitudine gli causerà molti turbamenti, quando si tratterà di operare delle scelte: forse anche questa sarà una delle cause delle sue dimissioni da generale dell'Ordine da lui fondato.

⁹ Testamento 14: FF 116.

¹⁰ Cfr. Anonimo perugino 11: FF 1497: Avendo il sacerdote aperto il libro, dacché essi non erano ancora bene esperti nella lettura, trovarono subito questo passo: *Se vuoi essere perfetto, va' e vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri, così avrai un tesoro in cielo*. Volgendo altre pagine, lessero: *Chi vuol venire dietro di me, [rinneghi se stesso prenda la sua croce e mi segua]*. E sfogliando ancora: *Non prendete niente per il viaggio [né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né abbiate due tuniche]*. Ascoltando tali parole, furono inondati di viva gioia e dissero: «Ecco quello che bramavamo, ecco quello che cercavamo!». E il beato Francesco disse: «Questa sarà la nostra regola». E aggiunse rivolto ai due: «Andate e mettete in opera il consiglio che avete udito dal Signore».

I primi anni della Fraternità sono caratterizzati da grande vitalità e crescita, in cui l'esperienza si allarga e comprende non solo uomini ma anche donne; Chiara, promettendo obbedienza a Francesco, entra nella Fraternità, che dunque si configura come formata da uomini e da donne.

Oltre alla sicura presenza di donne che, con Chiara, vivono una vita ritirata a S. Damiano, bisogna forse ipotizzare anche la vicinanza di alcuni laici, che mantengono i propri legami con la loro vita familiare e sociale. È molto facile pensare subito ai “tre Ordini” fondati da Francesco, che con il passare degli anni verrà istituzionalizzato¹¹.

Questi anni costituiscono l'epoca d'oro dell'esperienza francescana: intensa, allargata, accogliente, che in certo modo include tutti.

A tale esperienza di vita fraterna si accede praticamente entrando nell'obbedienza a una forma di vita comune: donando i propri beni ai poveri e vivendo l'anno della prova, fino ad “essere ricevuti all'obbedienza”¹².

L'obbedienza è il “luogo” nel quale il fratello dovrà vivere, senza “vagare fuori dall'obbedienza”¹³, ed è un luogo di eminente vita fraterna, perché manifesta il legame con l'intera fraternità.

Notiamo ancora come venga decisamente proposta una mediazione pratica (l'abbandono dei beni e, se possibile, la loro distribuzione ai poveri) attraverso la quale viene rivelata e appresa la forma di vita: quello che abbiamo detto per l'esperienza di Francesco si ripete per tutti i fratelli, con il primato di una pratica di vita attraverso la quale avviene una rivelazione progressiva della volontà del Signore.

¹¹ Forse dobbiamo pensare a questi primi anni di esperienza come a qualcosa di simile ad un “movimento”, in cui diverse persone, laici, celibi o coniugati, uomini e donne, condividono in maniere diverse alcune comuni intuizioni.

¹² Regola non bollata 2,9: FF 7; Regola bollata 2,11: FF 80.

¹³ Regola non bollata 5,16-17: FF 21.

FRANCESCO UOMO DI DIO

L'immagine di Dio scoperta gradualmente da Francesco a partire dall'incontro con i lebbrosi e con il Crocifisso di S. Damiano, si definisce sempre più attraverso la pratica della vita fraterna.

Gli inizi della sua vicenda evangelica sono segnati da lunghi e intensi tempi di preghiera personale e questo cammino si approfondisce progressivamente attraverso la preghiera praticata da Francesco e dai suoi compagni; infatti la liturgia sarà il principale elemento formativo della fede di Francesco, che non ha frequentato scuole di teologia, ma ha meditato attentamente la preghiera quotidiana della Chiesa. Anche la conoscenza della Scrittura è mediata soprattutto dalla liturgia, ripresa ed approfondita nei lunghi tempi di preghiera solitaria. In questo senso la preghiera di Francesco è infarcita di parola di Dio e di liturgia e manifesta di essersi lasciata plasmare da tali riferimenti. Francesco è un contemplativo, un mistico, che penetra nel mistero di Dio con una esperienza personale, profonda del divino:

Per tutta la vita Francesco bussa al mistero di Dio, vi penetra per lente intuizioni che trasformano la sua vita, il suo linguaggio di preghiera.

I tratti esterni ed interni della preghiera contemplativa di Francesco sono costanti dai tempi della sua conversione fino ai giorni memorabili della Verna.

Si racconta nei *Fioretti* che Bernardo – primo compagno di S. Francesco – avendo invitato il Santo a casa sua e volendo contemplare la sua santità finge di dormire:

“Di che santo Francesco, credendo veramente che messere Bernardo dormisse, in sul primo sonno si levò del letto e puosesi in orazione, levando gli occhi e le mani al cielo, e con grandissima divozione e fervore diceva: «Iddio mio, Iddio mio»; e così dicendo e forte lagrimando istette infino al mattutino, sempre ripetendo: «Iddio mio, Iddio mio», e non altro”¹⁴.

Un racconto analogo – a distanza di circa 15 anni – narra che frate Leone entra nella selva in cerca di Francesco, attardatosi a pregare:

¹⁴ Fioretti II: FF 1827.

“Di che egli esce fuori e al lume della luna il va cercando pianamente per la selva: e finalmente egli udì la voce di santo Francesco e, appressandosi, il vide stare ginocchioni in orazione con la faccia e con le mani levate al cielo, e in fervore di spirito sì dicea: «Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo?». E queste medesime parole pure ripetea, e non dicea niuna altra cosa”¹⁵.

Ma al di là della storicità degli episodi in sé, è profondamente vera, coerente con le caratteristiche della preghiera contemplativa, l'esperienza che Francesco vive, infatti la ripetizione di formule, nomi, titoli, domande è uno dei mezzi ai quali ricorre il misticismo di ogni tempo per avvicinarsi al divino (si pensi, anche sul piano della pietà popolare, ai moduli ripetitivi di litanie, rosario, per non dire dei Salmi); il mistico parla e contempla, ripete e contempla, e lentamente il mistero si illumina, la realtà divina gli rivela dimensioni nuove, connessioni mai intraviste.

Quando riprende il contatto con se stesso, con gli altri e con la realtà circostante, tutto gli appare nuovo e trasformato, come chi improvvisamente ha riscoperto la verità delle cose possedendole e guardandole dal cuore di ogni realtà, Dio.

Quanto detto ci porta a comprendere come l'esperienza della Verna non fa altro che incoronare il cammino spirituale vissuto da Francesco e confermare l'intuizione degli inizi e gli incontri significativi che ha vissuto, incarnati in una vita caratterizzata da una coerenza a tutto tondo, dove si attua un continuo passaggio dalla vita al vangelo e dal vangelo alla vita.

Mi piace concludere questa prima parte con questo profondo pensiero di Simone Weil tutto da meditare, che ci permette di fare sintesi su quanto detto e di verificare il nostro cammino personale umano-spirituale:

“Il valore di una vita religiosa, o più in generale spirituale, lo si valuta in base all'illuminazione proiettata sulle cose di quaggiù. Le cose carnali sono il criterio delle cose spirituali. [...] Solo le cose spirituali hanno valore, ma le cose carnali sono le uniche ad avere un'esistenza constatabile. Quindi il valore delle prime è constatabile solo come illuminazione proiettata sulle seconde”.

¹⁵ Della terza considerazione delle sacre sante istimate: FF 1915.

*L'umiltà e la pazienza: se non sei umile diventi irroso*¹⁶

LA PAZIENZA

Ammonizione XIII

Il servo di Dio non può conoscere quanta pazienza e umiltà abbia in sé, finché gli si dà soddisfazione. Quando invece verrà il tempo in cui quelli che gli dovrebbero dare soddisfazione gli si mettono contro, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta ne ha e non più.

Il servo di Dio è colui che vive libero dall'ira e dal turbamento (*Ammonizione XI*) perché ben fondato sulla pazienza e sull'umiltà.

L'approccio alla realtà che ci consegna Francesco è positivo e propositivo: egli invita a coltivare la pazienza e l'umiltà – ad imitazione di Cristo mite ed umile di cuore – ed in tal modo non ci sarà posto per l'ira e il turbamento.

Se l'ira e il turbamento appartengono al proprietario, la pazienza e l'umiltà costituiscono le due componenti fondamentali del servo di Dio. In esse si trova la giusta collocazione nel tempo e nello spazio del suo vivere in rapporto al Padre e dunque ai fratelli; accetta di essere di terra, cioè collocato in uno spazio umile fatto di carne fragile e contraddittoria, e ha il coraggio di aspettare il tempo di Dio, cioè ha la pazienza di essere aperto ad un domani che sembrerebbe negato dagli eventi di oggi.

Siamo chiamati a scegliere quotidianamente la via che intendiamo percorrere, in quanto tutti noi “siamo pronti e volenterosi al male e contrari al bene”¹⁷.

Le conseguenze delle scelte concrete che mettiamo in atto ci portano a vivere due situazioni contrapposte che rendono la vita:

- ✓ Soddisfatta-Forte-Realizzata
- ✓ Insoddisfatta-Fragile-Tradita

¹⁶ Per la stesura di questa seconda parte ho attinto al testo di fra Pietro Maranesi “Fate attenzione, fratelli! Le Ammonizioni di San Francesco: parole per conoscere se stessi” Porziuncola 2014 (in particolare le pagine 85-88; 133-139; 155-158), a cui va il mio grazie e la mia stima fraterna.

¹⁷ Regola non bollata 22,6: FF 57.

E ribaltando la logica normale, che porta a desiderare la prima condizione e a rifiutare con paura la seconda, il Santo ritiene che la condizione migliore per conoscere se stessi e giungere alla verità, sia offerta al frate nel momento in cui la vita sembrerebbe tradire le aspettative e le promesse:

Fino a quando il servo di Dio riceve soddisfazione, “non può conoscere quanta umiltà e pazienza abbia in sé” (v.1).

La soddisfazione riguarda tutti gli atteggiamenti legati al rispetto e alla stima che i frati debbono darsi reciprocamente, affinché la loro vita sia dignitosa e sana.

In questa situazione di “giustizia”, che dà a ciascuno quanto gli spetta, vi è però il rischio, per Francesco, di non giungere alla verità di se stessi, o meglio di illudersi o di ingannarsi di essere servi umili e pazienti.

La condizione migliore per giungere alla verità profonda di se stessi si ha, per Francesco, quando si cade nella non soddisfazione della vita, nell’ingiustizia di non ricevere quanto sarebbe stato “giusto” ottenere: quando “quelli che gli dovrebbero dare soddisfazione gli si mettono contro” (v.2).

Il momento più lacerante della vita coincide con l’ingiustizia del non amore e del tradimento ricevuti da coloro che “dovrebbero” darci un tale nutrimento, cioè i fratelli. In questo tradimento esistenziale l’uomo sperimenta fino in fondo la sua “povertà” strutturale, il suo bisogno assoluto dell’altro e dunque la sua fragilità di dipendere dalla gratuità e dall’amore (infedele) di chi gli è accanto.

Per Francesco solo in questa situazione di povertà il servo di Dio può veramente capire e misurare la verità del suo cuore, la presenza in lui della pazienza e dell’umiltà.

La parabola *Della vera e perfetta letizia* racconta plasticamente tutto questo e ci mostra il cammino che Francesco ha scelto di percorrere, non senza fatica e lavoro interiore, con il Signore crocifisso la via dell’amore sofferto fino al dono della vita, “piuttosto che volersi separare dai suoi fratelli” (*Ammonizione III*), obbedendo in tal modo a quanto la vita gli pone innanzi giorno dopo giorno.

Anche noi di fronte alle sfide che la vita ci pone davanti siamo chiamati a scegliere:

- ✓ La pazienza e l’umiltà del cuore che accetta di essere un servo di Dio vulnerabile.
- ✓ L’ira e il turbamento di un superbo che non si rassegna ad essere disarcionato.

L'UMILTÀ

Ammonizione XXIII

¹ Beato il servo che viene trovato così umile tra i suoi sudditi come quando fosse tra i suoi padroni.

² Beato il servo che si mantiene sempre sotto la verga della correzione. ³ È *servo fedele e prudente* (Mt 24,45) colui che di tutte le sue mancanze non tarda a pentirsi interiormente per mezzo della contrizione, ed esteriormente con la confessione e con la soddisfazione delle opere.

Possiamo dividere questa Ammonizione in due parti: il servo è beato quando è umile con gli altri (v. 1); il servo è beato quando fa penitenza dei suoi peccati (vv. 2-3).

La proposta è quella di invertire la nostra analisi partendo dalla seconda parte, sia perché più rispettosa del contesto più ampio delle Ammonizioni che precedono e seguono, sia perché più in linea con l'esperienza che facciamo quotidianamente.

Francesco ricorda al servo di Dio che se vuole essere beato, deve scegliere di vivere sotto la verga della correzione e, di conseguenza, essere disposto a pentirsi dei peccati commessi.

La lettura dei due contenuti non scade, come sarebbe facile pensare, in una visione moralistica (il Dio della legge che esige la punizione del peccato), ma rinvia ad una proposta attenta alla qualità della vita di un uomo che vuole gestire da sapiente il proprio peccato per farne motivo di crescita.

Il primo suggerimento offerto dal Santo riguarda la “disponibilità a mantenersi sempre sotto la verga della correzione” (v. 2):

questo atteggiamento non è un'imposizione che grava sul frate, pena minaccia di punizione, ma una sua scelta, libera e liberante; questo ci permette di correggerci e di raggiungere la statura di uomini liberi e passare da servi a figli.

Nel v. 3, per Francesco il servo si mostra fedele e prudente quando “non tarda a pentirsi dei propri peccati”. È interessante notare ancora che Francesco non introduce un

meccanismo “punitivo” esterno al servo di Dio: non deve essere punito, ma è chiamato a pentirsi. Notiamo chiaramente che c’è un approccio attivo e non passivo, dove:

Ognuno è chiamato a prendere in mano il proprio processo di conversione, cioè a ricominciare “a fare penitenza”, continuando quel cammino che aveva dato avvio all’esperienza cristiana di Francesco.

Francesco lascia in mano al servo di Dio la responsabilità di fare penitenza per tutte le sue mancanze (in questo non c’è nessuna forma di autopunizione), innanzitutto vivendo interiormente un processo di contrizione e poi esteriormente di confessione accompagnato dalla soddisfazione. Qui il Santo utilizza i termini tecnici che la teologia aveva elaborato per il sacramento della penitenza.

Il processo penitenziale presuppone primariamente la coscienza della propria condizione, cioè il ritorno a se stesso mediante una trasformazione del cuore nei confronti delle scelte sbagliate, che non gli hanno donato quella vita che promettevano: Dio promette e dona vita; l’idolo promette e toglie vita.

1. La “*Contrizione*”¹⁸ – richiesta interiormente al servo di Dio – è la condizione di ogni novità di vita; essa indica un modo nuovo di sentire e valutare le proprie scelte in rapporto ad una legge di verità e di libertà. La contrizione non può nascere dalla paura della pena e dalla sofferenza della punizione, ma solo dalla nostalgia del vero e del buono che deve sedurre il cuore e la mente.
2. La “*Confessione*” del proprio peccato, cioè chiamarlo per nome ponendolo davanti a sé e davanti agli altri: un atto di consegna che permette di affidarlo finalmente a Dio, nella certezza di essere accolto e perdonato.
3. La “*Soddisfazione con le opere*”, ovvero il rimettere mano alle relazioni per “ripararle” dai danni commessi dal peccato. Non si tratta di umiliarsi per soffrire e scontare, ma di fare spazio nella propria vita alla Vita che si è sperimentata.

Il cammino penitenziale diventa necessario per ritrovare la verità e la libertà, condizioni essenziali per trasformare le ferite del peccato in uno spazio di salvezza e di crescita per sé e per i fratelli.

¹⁸ È il dolore dell’animo e la riprovazione del peccato commesso, accompagnati dal proposito di non peccare più in avvenire (Catechismo della Chiesa Cattolica 1451)

Tornando al v. 1 scorgiamo subito un'allusione alla parabola del servo fedele e infedele: “Beato quel servo che il suo Signore, arrivando, troverà ad agire così” (Mt 25,45), dove Francesco rinvia al modo di agire abituale del servo di Dio, uno stile che idealmente sarà visto da Colui che viene a visitarlo senza preavviso.

Beato, dunque, quell'uomo che ha questo “abito” di vita, un modo di vestire quotidiano e permanente, che rimanda ad un'attitudine nei confronti di Dio.

E lo stile bello per Francesco ha la caratteristica dell'umiltà: egli invita spesso i suoi frati a non gloriarsi ed esaltarsi per i beni che il Signore ha fatto loro, ma a restituirli a Lui donandolo con semplicità ai fratelli. L'umiltà vera del servo di Dio, quella che è da riconoscere come il suo “abito di ogni giorno”, non è da misurare nel modo in cui egli tratta i suoi signori, ma i suoi servi, nei confronti dei quali bisogna avere gli stessi sentimenti rispetto a coloro che stanno sopra. In questo modo non ci sarà più “chi sta sopra” e “chi sta sotto”, in quanto tutti saranno a fianco l'uno dell'altro.

L'umiltà è l'atto che ribalta la logica della piramide per mettere in movimento quella della circolarità, realizzando relazioni familiari di mutuo rispetto e di coraggiosa umiltà.

Concludiamo questa parte con un'indicazione che S. Francesco ci consegna:

La santa umiltà confonde la superbia e tutti gli uomini che sono nel mondo e similmente tutte le cose che sono nel mondo¹⁹.

¹⁹ Saluto alle Virtù 12: FF 258.

COME LA VIRTÙ ALLONTANA I VIZI

Ammonizione XXVII

|² Dove è pazienza e umiltà, ivi non è ira né turbamento. |

Questo versetto sintetizza molto bene quanto detto finora e ci ricorda quali sono le virtù del servo di Dio e quali i vizi del proprietario possidente e cavaliere dominante, così come quale sia la direzione della vita e quale quella della morte.

Tutto il cammino sapienziale a cui è obbligato il servo di Dio dall'imprevedibilità dell'esistenza, incontrata talvolta dentro le sorprese dolorose delle relazioni, deve condurre alla qualità della vita, cioè ad una esistenza beata e lieta, dunque pienamente umana.

La verifica di quale sia la via della vita è nei frutti che si manifestano quando l'uomo liberato dalla tentazione diabolica del potere e del dominio, fonte di amarezza e affanno, diventa capace di intraprendere il cammino del Vangelo, cioè delle relazioni fraterne costruite con umiltà e pazienza:

E per il peccato del fratello non si adiri contro di lui, ma lo ammonisca e lo conforti con ogni umiltà e pazienza²⁰.

Ma le scelte virtuose chiedono di essere adulti, capaci della forza della verità con se stessi per smascherare tutti i meccanismi di autoinganno, ma questo cammino è possibile confidando nella forza di Colui che ha vinto il mondo lasciandosi consegnare da vinto, ma con amore, all'ingiustizia della croce.

E in tutto ciò la salvezza dell'anima, cioè della propria identità, consiste nel vivere quegli "tsunami" esistenziali secondo la sapienza evangelica, cioè da servi guidati da uno stile di vita modellato su Colui che si è fatto servo per amore.

A conclusione si potrebbe dire che le due virtù debbano appartenere al discepolo perché qualificano la natura stessa di Dio: "Tu sei umiltà, tu sei pazienza"²¹; ci aiuta in questo cammino il fare memoria che Cristo "umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,8).

²⁰ Lettera ai fedeli 44: FF 198.

²¹ Lodi di Dio Altissimo 4: FF 261.